Turismo

Sovraffollamento e soluzioni ragionate

LUCIANO FERRARI

(segue dalla prima pagina)

Si tratta di un fenomeno che, per le dimensioni che sta assumendo come dimostra l'incredibile «fila d'attesa» al Seceda che spopola sui social, esige una riflessione ampia e partecipata, da parte di tutti coloro che, a qualsiasi titolo, si occupano di montagna.

Forse, per affrontare il tema al di là di slogan e retoriche, quello che anzitutto manca, a mio modesto parere, è una definizione razionale del concetto di «sovrappollamento turistico». In altre parole, serve una strumentazione tecnica condivisa da tutti gli attori del «sistema montagna», adatta a stabilire i livelli massimi di sopportazione territoriale, sociale, culturale e ambientale della pressione turistica.

Consapevoli che i parametri che si potrebbero individuare per le alte quote e la geografia alpina non possono essere identici a quelli utilizzabili per le grandi città d'arte e le spiagge, vanno comunque fissate alcune misure capaci di tenere in considerazione tutte le diverse esigenze - quelle del turista e dell'albergatore, al pari di quelle del montanaro, dell'agricoltore, dell'appassionato e degli operatori ambientali - per definire insieme i livelli oltre i quali si accende l'allarme rosso del sovraffollamento turistico.

Fino ad oggi, i ragionamenti sono stati spesso affidati alle sensazioni, che però sono strumenti soggettivi e quindi incerti e precari, sotto il profilo tecnico. Se per la politica «siamo solo un bel posto» e ciò che conta soprattutto è la quantità dei pernottamenti venduti, per le sensibilità ambientali i livelli di guardia invece sono stati abbondantemente superati da tempo. Sono entrambi punti di vista rispettabili, ma non poggiano su dati scientifici, rimanendo pertanto in balia delle più diverse interpretazioni.

Quello che invece servirebbe è un elemento oggettivo e chiaro, attorno al quale sviluppare poi

soluzioni e progettualità di medio e lungo periodo, per non cadere nella trappola degli eccessi opposti - tutto proibito o tutto concesso - che non risolvono i problemi ed anzi estremizzano le posizioni.

Per provare insomma a definire un accettabile livello di guardia, prima che sia troppo tardi, alla politica va chiesto quindi uno sforzo di razionalità ed equilibrio fra interessi ed istanze anche contrapposte fra loro; al mondo del turismo una consapevolezza di traguardi e limiti, per non cadere nel rischio dell'«overdose» ed all'ambientalismo la sollecitazione a comprendere anche le altrui ragioni, che sono poi quelle dell'economia e anche della qualità della vita per chi vive e opera in montagna. Solo dentro questo compromesso onorevole si possono tracciare insieme i livelli di massima sopportazione turistica del territorio ed, in base a questi, stabilire scelte, opzioni e prospettive.

Quello che invece non serve è la retorica dei numeri, cioè la formulazione di valutazioni fondate solo sui dati asettici dei pernottamenti e degli afflussi e delle relative ricadute economiche degli stessi. Sono elementi che non tengono in nessun conto il disagio sociale, il danno ambientale e la trasformazione progressiva che un esagerato turismo di massa infligge alla montagna nella sua totalità.

A stagione estiva conclusa, provare a ragionare su questi temi potrebbe forse risultare di qualche utilità e pienamente rientrante nei fini associativi del grande associazionismo di montagna, se vorrà farsene carico. Ciò che non vorremmo più vedere è il lungo serpentone di automezzi sul fondovalle di Fiemme; le «processioni» turistiche in Val di Genova e le snervanti attese per salire in funivia, al solo scopo di farsi un selfie e postare il tutto, quale prova d'essere «veri alpinisti» del terzo millennio.

Luciano Ferrari
Presidente Sosat